



I VICERE'

Regia: Roberto Faenza

Dal romanzo omonimo di Federico De Roberto

Sceneggiatura: Francesco Bruni, Filippo Gentili, Andrea Porporati,
Roberto Faenza, Tullia Giardina,
Renato Minore (consulenza storico-letteraria di
Antonio Di Gado e Sandro Bonella)

Fotografia: Maurizio Calvesi.

Scenografia: Francesco Frigeri.

Costumi: Milena Cannonero.

Interpreti: Lando Buzzanca (il principe Giacomo Uzeda),

Maria Pietrobelli (Margherita, sua moglie), Giovanna Bozzolo (Graziella, la seconda moglie),

Alessandro Preziosi (Consalvo), Cristiana Capotondi (Teresa, sorella di Consalvo),

Franco Branciaroli (il conte Raimondo, fratello di Giacomo),

Maria Rita Fenzato (Matilde, sua moglie), Pep Cruz (don Blasco, il priore),

Vito (fra' Carmelo), Sebastiano Lo Monaco (il duca Gaspare), Giselda Volodi (Lucrezia Uzeda),

Lucia Bosè (donna Ferdinanda)...e molti altri.

Produzione: Elda Ferri per Jan Vigo Italia/Rai Cinema/Institut del Cinema Català.

Distribuzione 01. Durata 125'. Origine: Italia 2007.

UNO SCRITTORE SOTTOSTIMATO

Federico De Roberto (Napoli 1861- Catania 1927) fu, con Verga e Capuana, tra gli esponenti di spicco del *Verismo*, corrente letteraria trasversale – europea, ma soprattutto francese, degli Zola e Flaubert – che subentrò con impeto iconoclastico all'esangue post-Romanticismo, che ormai copriva il vuoto concettuale con la sola enfasi espressiva in larga parte tardo risorgimentale. Il De Roberto adotta invece l'analisi realistica espressa con impersonalità visiva sul fatto storico (meglio: storicizzato), indagando minuziosamente – fin troppo, ma l'epoca impone, allora come ora, lo stile della scrittura: nessuno sfugge alla regola – lo psicologismo, non ancora metodo scientifico. Freud è però prossimo.

Scriva di psicologia e di critica letteraria. Tra i suoi lavori resiste – ma per la lettura occorre farsi molto coraggio, viste la lunghezza e la cupezza tematica – il corposo *I VICERE'*, pubblicato nel 1894, romanzo non elegante, anzi fegatoso e ingombrante, ma di grande mortuaria robustezza.

UN BRAVO REGISTA ANCH'ESSO SOTTOSTIMATO

Roberto Faenza nasce a Torino nel 1943, laureato in Scienze politiche. E' regista eclettico, fuori dalle luci dei riflettori anche perché portato ad affrontare temi spinosi, forse anche scelte di nicchia, portate sullo schermo con una scrittura da intellettuale che non aiuta certo ad avvicinarlo al grande pubblico. Questa la sua filmografia: *Escalation, 1968 – Forza Italia, 78 – Si salvi chi vuole, 80 – Copkiller, 83 – Mio caro dottor Graslser, 90* (da un testo di Schnitzler) – *Jona che visse nella balena, 93* (campo di concentramento di Bergen-Belsen e anni d'infanzia di Jona Oberski, olandese, poi noto fisico nucleare) – *Sostiene Pereira, 95* (dall'omonimo romanzo di Tabucchi) – *Marianna Ucria, 97 – L'amante perduto, 99* (da Yehoshua) – *Prendimi l'anima, 2002* (Gustav Jung e la seduzione femminile, fuori dalla scolastica: più avere che essere), *Alla luce del sole* (l'omicidio di don Pugliesi da parte della mafia), *I giorni dell'abbandono* (dal cupo romanzo di Elena Ferrante), 2005.

Dunque si rintracciano temi letterari, psicologici e storici. A *I VICERE'* va subito imparentata la *MARIANNA UCRIA* (*La lunga vita di Marianna Ucria*, toccante romanzo di Dacia Maraini), film sfarzoso, ambientato nella Sicilia del 700 che – lo scrive Morandini con una certa supponenza – “procede per accumuli di scene, più che per sintesi”. Sarà, ma a me è sembrato un gran dignitoso lavoro nell'ambito della filmografia storicistica. Aggiungo che “procedere per accumuli” non significa molto (è la stessa Storia, o no?, che procede per accumuli; poi lo storico cerca di razionalizzarla e quindi la sintetizza). Ma perché il narratore non deve narrare? Non tutti sono Roberto Rossellini che sì, filmava per sintesi, ma con intenti didattici e filosofici lontani dagli intenti di Faenza (che pure sotto superficie ci sono e pesanti).

DA VICERE' A VICEREALISTI: L'INDISTRUTTIBILITA' DEL POTERE

Siamo a Catania del 1853, nell'ambito della famiglia Uzeda, i viceré. Gli avvenimenti sono visti e vissuti dal piccolo Consalvo: la morte della nonna Margherita (principessa), lo scatenarsi della lotta per l'eredità tra i figli, il primogenito Giacomo, autoritario, avido e superstizioso, e il secondogenito Raimondo, frivolo e donnaiolo. Giacomo si prende tutto: *noblesse oblige*, come si suol dire. Assiste al parto patito dalla zia che mette al mondo una creatura nata morta, che poi viene conservata sotto spirito. Chiaro fin qui il significato?

La *noblesse*, già nata morta, va comunque conservata come un piccolo cadaverino, mostriciattolo, sotto conserva, perché anche tra i viceré non si butta mai via niente, anzi si accumula. Da qui si dipana poi la vicenda, molto complessa e anche melodrammatica. Consalvo viene mandato in un monastero dei benedettini a Catania, al solito, per fini educativi. Il monastero è un luogo di perversione e di perdizione. Consalvo ne uscirà peggiorato, talché stuprerà una ragazzetta e riceverà una pugnalata vendicativa. Ma non muore, i viceré non muoiono mai per giustizia, bensì per autodistruzione. Nel 1860, arrivano i garibaldini: muore il vecchio mondo, nasce il nuovo. Muore anche la mamma di Consalvo, ma papà sposa la cugina Graziella a tempo di record. Conservazione, conservazione!

Passa del tempo, siamo nel 1872. Teresa, la fragile sorella di Consalvo, s'innamora di Giovannino, un borghese, ma il padre (conserviere, s'è già detto) le impone di sposare il brutto Michele. Giovannino s'uccide.

Poiché anche i viceré prima o poi (qui, molto poi) muoiono, e male, tra preghiere e riti magici, Consalvo finalmente sale al potere familiare e ha modo di cambiare tutto. Ma poiché "occorre cambiare tutto, se non si vuole cambiare nulla" come saggiamente suggeriva il Gattopardo, si mette in politica nelle prime elezioni del 1882, presentandosi alla folla di Catania come paladino della rivoluzione e della monarchia (sabauda, mica borbonica), inneggiando a Garibaldi e al papa (non si sa mai...). Non per niente lo scrittore, dopo *I Viceré*, stese un altro apprezzabile romanzo, incompiuto, dal titolo mestamente profetico: *L'Imperio*.

Questa la storia, sostanzialmente fedele (qua e là no, ma non c'è obbligo filologico) al romanzo e al suo spirito. Spirito sanguigno, direi. Famiglia di mascalzoni e di mascalzoni deprimenti, antipatici.

Scriva lo stesso Faenza nell'introduzione alla recente ristampa del romanzo (edizioni e/o, pagg. 716, da prendere a sorsetti, se non si vuole finire depressi) "All'ottimismo di Massimo D'Azeglio che contava, una volta fatta l'Italia, di poter forgiare gli italiani, il duce d'Oragua, uno dei potenti protagonisti dei Viceré, oppone un concetto (subito fatto suo dal nipote, il principe Giacomo) destinato a rimanere memorabile: "Ora che l'Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri". Concetto doloroso, ma iscritto nel nostro DNA, come prosegue Faenza. "Ciò che siamo stati e che siamo, i vizi che ci affliggono, la resistenza ad ogni cambiamento e, per contro, la vocazione al conformismo, la tempestività a chinare la schiena di fronte ai vincitori... tutto ciò è stato magistralmente narrato da De Roberto". Il viceré è morto, viva il realista: più presentabile, ma sempre della stessa genia.

De Roberto, aggiungiamo, non fu amato dal Croce, mentre Sciascia lo mette al pari del Manzoni, che peraltro aveva un pubblico maggiore grazie ai megafoni religiosi, gli stessi che, al contrario, non si accesero per De Roberto.

Qui val la pena di chiudere cinematograficamente come s'usa da noi, cioè con i paragoni. E' un nostro vizio, figlio della nostra cultura (bene!), un po' puerile, di fare le classifiche. Ricordo una sera del 1984 a Venezia, Celeste e io (che coppia!), sentire lo sconsolato Florestano Vancini, che aveva presentato al festival il pur straziante e socialmente robusto *LA NEVE NEL BICCHIERE*, lamentarsi sconsolatamente delle critiche feroci apparse in mattinata: "Discreto, dignitoso... ma niente a che vedere con la grandiosità manzoniana de *L'ALBERO DEGLI ZOCCOLI* di Olmi". Era fuori di sé, ripentendo "Cosa c'entra?"

Ma, così è se vi pare. Tommasi di Lampedusa, nobile ma un poco fascistello, (era contento della strigliata avuta da Amendola dagli squadristi. Ne è poi morto) è altro. Accusò De Roberto di guardare i nobili dal buco della serratura e quindi di denigrarli senza capirli. E' altro. Anch'egli bravo scrittore e, soprattutto, Visconti grande regista. Ma il Gattopardo è, come tutti gli eroi (malinconici eroi del nichilismo) un "bello", un nobile perdente, ammaliato dal passato, annoiato dal presente, e sfiduciato dell'avvenire. Ma è simpatico, anzi attraente. Non ha la grettezza antierica dei Viceré, né la cupidigia, né la loro povertà spirituale. Però... Tancredi chi sposa? L'avvenire è dei soldi, della vitalità, della grezza borghesia montante. C'è parentela, dopo tutto.

Certo il film ha delle pesantezze e degli squilibri (sei sceneggiatori sono troppi, una cooperativa! C'era bisogno?), ma regge bene. Racconta bene la storia che deve raccontare. Se poi la storia non piace, perché nient'affatto consolatoria, è altra questione.

Di consolante c'è che abbiamo chiuso con i Viceré. Con i re non ancora, ma finché si limitano a ballare nell'allegria TV (e non sparano, come i padri), sopportiamo: basta non far parte dell'orchestra, non sviolinare nel coro. La nostalgia del passato non è più di moda.

a cura di Ottavio Ferrario

Cineforum Marco Pensotti Bruni
Legnano, 6-7 maggio 2009
53° stagione cinematografica

www.cineforumpensottilegnano.it